



L'APPELLO

Gorbaciov: dobbiamo batterci per salvare Raissa

■ L'ex presidente sovietico Mikhail Gorbaciov, molto allarmato dalla leucemia che ha colpito sua moglie Raissa, ha lanciato un appello a fare il possibile per salvarla. Questa malattia è «una catastrofe», «dobbiamo salvarla, tutto il resto è secondario», ha detto l'ex leader sovietico.

in una intervista al quotidiano spagnolo «El País». «Qualche volta ho l'impressione che stia meglio, ma poi ha una ricaduta». Raissa è ricoverata da due settimane al policlinico di Muenster, nel Nordreno-Vestfalia, e stando al primo bollettino medico ufficiale di mercoledì scorso è molto indebolita dalla malattia e dalla chemioterapia. Lo scorso fine settimana le sue condizioni erano «leggermente migliorate». Ieri il medico curante Thomas Buechner ha dichiarato alla Dpache «non c'è nulla di nuovo e per una valutazione più precisa ci vuole del tempo»; «dobbiamo semplicemente aspettare». Il professor Buechner ha detto di sperare che Raissa possa riprendersi in 4-6 settimane ma ha aggiunto che per una definitiva guarigione bisognerà aspettare fra i tre e i cinque anni. Nell'intervista Gorbaciov si è altresì rammaricato per aver dovuto annullare una vacanza con Raissa a settembre alle Baleari, «in un rifugio idillico in campagna». Un augurio a superare al più presto questo difficile momento, ma anche un attestato di amicizia e di solidarietà. È questo il senso del messaggio che il presidente della Regione Toscana, Vannino Chiti, ha inviato al premio Nobel per la pace, Mikhail Gorbaciov, dopo la notizia della grave malattia di sua moglie, Raissa. «Le notizie sulle gravi condizioni di salute della signora Raissa - scrive Chiti - mi hanno profondamente colpito e desidero esprimere i sentimenti della mia più sincera solidarietà. Spero vivamente che sua moglie possa superare al più presto questo difficile momento della vita e che vi siano di conforto e sostegno le tante attestazioni di solidarietà che da tutto il mondo vi sono giunte».

«Il Daghestan sarà un'altra Cecenia»

Monito di Stepashin. Tensione alle stelle: 40 morti e 4mila profughi

«La situazione è difficile. La Russia può perdere il Daghestan». Tornato a Mosca dalla sua missione sul confine ceceno, l'ex premier silurato a sorpresa da Eltsin, ieri ha cambiato registro linguistico. La crisi aperta dai guerriglieri islamici guidati dall'irriducibile capo ceceno Basaiev, non è una scaramuccia di confine. Le speranze di Mosca di annientare in poche ore la rivolta dei soldati di Allah, decisi a proclamare la legge islamica nella repubblica caucasica e ad unirla con la Cecenia, sono state vane. L'offensiva militare in grande stile decisa dal presidente russo non ha piegato i ribelli.

Mosca ieri ha ammassato altre truppe continuando senza risultati a bombardare i villaggi del sud del Daghestan in cui sono asserragliati i guerriglieri. I morti sono già quaranta. I profughi in fuga dalla nuova ondata di violenza che scuote il Caucaso russo, sono 4mila.

Lo spettro della guerra cecena torna ad aleggiare sul Cremlino. «Non ripeteremo gli errori commessi a Grozny. Io non ho paura delle mie responsabilità», aveva promesso l'ex premier Stepashin assicurando una rapida conclusione del blitz militare. «Sono banditi. Abbiamo le forze per batterli».

Ma i due eserciti ieri si fronteggiavano ancora. «I ceceni vogliono provocare una nuova guerra nelle repubbliche vicine», ha detto ieri il ministro degli affari regionali e delle nazionalità dopo un summit del Consiglio di sicurezza della federazione russa.

Per Mosca la situazione si fa difficile. Il capo di Stato maggiore, il generale Kvashin che dirige le operazioni militari contro gli islamici, secondo l'agenzia Itar-Tass sarebbe scampato ad un attentato. Il suo elicottero sarebbe

stato colpito mentre atterrava all'aeroporto di Botlikh. Altri due velivoli avrebbero preso fuoco. Il Cremlino smentisce. Nega anche di aver bombardato per errore villaggi giorgiani. Ma la tensione in tutta l'area è altissima. «Non arriveremo ad attacchi in grande scala», ha promesso il ministro dell'Interno russo, ma per bocca dello stesso Stepashin Mosca non riesce a riportare l'ordine.

«Vogliamo che il Daghestan sia regolato dalla legge islamica. Che il paese diventi una repubblica indipendente. Lotteremo fino alla fine per raggiungere i nostri obiettivi». I ribelli islamici non hanno nessuna intenzione di cedere, ha mandato a dire uno dei capi dell'organizzazione wahabita alla quale appartengono gli ultrà guidati da Basaiev. Insieme a lui, hanno confermato fonti dei servizi segreti russi, ci sarebbe un altro capo ceceno, Khattab, addestrato militarmente in Giordania.

Il Daghestan è in stato di allerta generale. Cinquecento volontari sono stati mobilitati per fermare i ribelli islamici tra i quali combattono tagiki, uzbeki, arabi e daghestani.

«È in corso una guerra silenziosa, per ora le forze contrapposte consolidano le loro posizioni», hanno spiegato fonti militari russe. I ribelli islamici circondano tre o quattro villaggi di montagna difficilmente raggiungibili. Bombardieri significativi metterebbe a repentaglio la vita dei civili trasferiti in scudi umani. «I civili e i soldati russi non devono soffrire», ha promesso il capo di Stato maggiore russo. Mosca teme che la cifra delle vittime possa aumentare. I guerriglieri sparano senza sosta. Dai villaggi sotto assedio, nei quali da 48 ore vige la legge islamica, sono fuggiti verso la



capitale Makhachkala, almeno quattromila profughi. A dare la notizia è stato il sindaco della capitale daghestana, Said Amirov che ha lanciato un appello a isolare i ribelli e ad unirsi alle brigate internazionali in appoggio alle forze regolari.

Eltsin ha sul tavolo una nuova crisi cecena. Il Caucaso torna sull'orlo della guerra e riapre vecchie ferite. Lo sa il presidente alla fine del suo mandato. Lo sa il suo delirante, Vladimirovitch Putin, atteso al suo primo banco di prova.



PRIMO PIANO

Fa gola il tesoro del mar Caspio

La Russia teme di perdere il petrolio

JOLANDA BUFALINI

Nell'anno 1722 Pietro il Grande annetteva la regione caspica del Daghestan, dando il via alle campagne di conquista, durate un secolo e mezzo, del Caucaso. Due secoli dopo le conquiste di Pietro il Grande l'impero turco, la rivoluzione portò con sé una ventata di indipendentismi ma antagonismi irriducibili minarono sul nascere i tentativi di dar vita a una repubblica indipendente del Caucaso: i bolscevichi ebbero la meglio sui menscevichi ed élite locali, ed espulsero le potenze occidentali dall'area. Dopo di allora, nel corso del Novecento, due soli Stati hanno dovuto dividere le acque del grande mare chiuso, il Caspio: l'Unione Sovietica e l'Iran.

Ma dal 1991 quell'area, che ha al suo centro la depressione caspica, è diventata uno dei più complessi scacchieri geopolitici. Teatro di giochi confusi e di strategie incerte, fra contrabbando di droga, guerriglie islamiche e sogni di rin-

novata gloria per gli eredi di imperi ormai scomparsi, vi è una sola certezza: il Caspio è un deposito da 200 miliardi di barili di petrolio e ha riserve di gas naturale di pari grandezza.

Le grandi compagnie petrolifere hanno stretto accordi per l'esplorazione e lo sfruttamento delle ricchezze con gli Stati rivieraschi. Russia, Kazakistan, Turkmenistan, Iran, Azerbaïdjan devono, però, ancora, trovare il nuovo modus vivendi, fra la spinta dei nuovi Stati, che cercano di liberarsi della plurisecolare egemonia russa e Mosca, che ha sempre sottolineato, nel costituendo nuovo ordine, il proprio diritto di primazia nell'area.

Modus vivendi da trovare, però, non prima che sia tracciata la via attraverso la quale quell'immenso giacimento di materie energetiche raggiunga i mercati dell'Occidente. E, finora, la scelta degli Stati Uniti ha privilegiato l'ipotesi di un oleodotto lungo circa 850 chilometri che, attraverso l'Azerbaïdjan dovrebbe portare il prezioso idrocarburo verso il Mar Nero, coinvolgendo Georgia, Bulgaria e Ucraina, tagliando fuori Russia e Iran.

Gli accordi economici dell'aprile scorso fra azeri, ucraini e georgiani sono stati accompagnati da esercitazioni militari congiunte fra i tre paesi. Erano poca cosa: gli estenuati stati post-sovietici hanno messo insieme un centinaio di soldati e, tuttavia, l'episodio è stato molto irritante per Mosca, perché in netto contrasto con gli accordi che hanno portato alla costituzione dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico.

In risposta Russia e Iran hanno siglato un accordo di cooperazione per lo sfruttamento delle risorse di petrolio e gas della regione. E, sul piano militare,

si sono fatti più stretti i rapporti fra Mosca e l'Armenia. Stato membro della Csi, ancora in conflitto con l'Azerbaïdjan per il Nagorno Karabakh.

Come si vede, il peso specifico delle fedeltà religiose in questa sotterranea guerra del petrolio è molto piccolo. Ma le guerriglie e i separatismi, comunque motivati, hanno un loro peso. E non si può non notare che l'Islamico Daghestan è quasi tutta la riviera russa sul Caspio. E potrebbe essere fortemente tentato da una ricollocazione che avrebbe il doppio vantaggio di liberarlo dal giogo imperiale (che dai tempi di Pietro il Grande arriva agli eredi dell'Urss), e di inserirlo nella grande via commerciale che ad Ovest affaccia sul Mar Nero con la Turchia e la Georgia (del Bosforo) e ad Est, attraverso il Kazakistan, raggiunge la Cina.

Con questo scenario sullo sfondo si soppesa meglio il valore delle parole di Stepashin che, di ritorno dal Caucaso, poco prima di essere licenziato da Eltsin, ha dichiarato: «La situazione è veramente difficile, penso che potremmo realmente perdere il Daghestan».

E, per quanto resti siano il Cremlino e l'opinione pubblica russa ad infilarsi in un'altra avventura caucasica, dopo la sanguinosa esperienza della Cecenia, non va sottovalutata la possibilità di una nuova ondata nazionalista della Russia, a stento tenuta a bada dai successi diplomatici di Cernomyrdin durante la guerra del Kosovo. La settimana scorsa il ministro russo per le relazioni Vyacheslav Mikhailov denunciava «la lotta di interessi» che spinge potenze straniere ad alimentare i conflitti interetnici nelle regioni transcaucasiche. Ad dirtelo il nemico esterno, quando si è in difficoltà, è un vecchio viloso. Ma, non per questo, è meno pericoloso.

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Vladimir Putin dev'essere uno dei pochi russi passati per la Germania (c'è stato dalla metà degli anni '80 al '90) che Heinz Timmermann non ha conosciuto personalmente. «Lui qui lavorava per il Kgb e anche per il Gru, il servizio segreto militare, e con questo tipo di russi, non avevamo troppa confidenza». Il ricercatore dell'Istituto federale di Colonia per gli studi sulle società dell'est, comunque, conta di recuperare presto il tempo perduto. Intanto si è fatto già un'idea precisa su che cosa si cela dietro l'inquieto cambio al vertice del governo di Mosca in pochissimi mesi. «Bisogna vedere tutto nell'ottica delle prossime elezioni per la Duma e per la presidenza della Repubblica. Si sta andando a un confronto politico durissimo, nel quale Eltsin dovrà contrastare il blocco che si va formando intorno al gruppo della «Patria» del sindaco di Mosca Luzhkov e a quello del presidente del Tatarstan Shaymiyev, una formazione che sta raggruppando nella «Russia intera» il fenomeno relativamente recente dei partiti regionalisti. Se si forma questo agglomerato tra «Patria» e «Russia intera», che cercherà probabilmente di inglobare anche Primakov e i suoi e dimettere

L'INTERVISTA ■ HEINZ TIMMERMANN, politologo

«Elezioni in arrivo, il gioco si fa duro»

le mani sui grandi gruppi di interessi, compreso «Gazprom» (il feudo di Cernomyrdin), per Eltsin le cose si mettono davvero male. È logico, perciò, che il presidente cerchi di distruggere questa potente concentrazione di interessi a lui contraria. Probabilmente Stepashin veniva giudicato troppo debole per essere alla testa del partito del potere, cioè dello schieramento di Eltsin. Tant'è che qualche tempo fa erano state provate anche delle varianti, come quella di infiltrarlo alla testa del gruppo avversario, che però lo ha rifiutato, oppure di fargli prendere la testa di un'alleanza fra i liberali, Chubais, Kirienko ed altri. Pare inoltre che il premier sia stato licenziato anche perché aveva detto a Eltsin che si rifiutava di partecipare al gioco al massacro che si preannuncia in vista delle elezioni. E allora il presidente si è trovato nella necessità di individuare un nuovo capo per il proprio partito del potere e ha scelto Putin perché lo

giudica un uomo particolarmente leale. Qual è la storia politica di Vladimir Putin?

«Dall'inizio alla metà degli anni '90, dopo un periodo di buona collaborazione, come responsabile delle relazioni internazionali nazionali, con il sindaco riformatore Sobciak a San Pietroburgo, Putin ha lavorato nell'apparato del Cremlino ed era responsabile per gli affari del presidente, per le questioni economiche, e poi è stato vicepresidente dello stesso servizio presidenziale».

Ma non viene dai servizi segreti? «Certo. Prima aveva lavorato per il Kgb e anche per il Gru, il servizio segreto militare. È in queste su qualità che tra la metà degli anni '80 e il 1990 è stato in Germania. Putin conosce molto bene il nostro paese, e pure l'Europa del resto, e

//

Eltsin dovrà contrastare il blocco che si sta formando tra Luzhkov e Shaymiyev

//

re. A questo proposito è interessante sottolineare che gli ultimi tre capi del governo russo provenivano tutti e tre dagli apparati di sicurezza». Non sarà un caso... «Ovviamente no. Il fatto è che chi ha avuto a che fare con i servizi dispone di più informazioni degli altri. E poi bisogna considerare che la "famiglia" di Eltsin (con questo termine si indica il clan

parla anche tedesco. In quegli anni si è fatto una certa esperienza delle realtà economiche dell'Europa, proprio quello che mancava al suo predecessore, il quale ha invece dietro le spalle una carriera tutta russa. L'anno scorso, poi, Putin è stato nominato a capo del Fsb, il servizio erede del Kgb, e nel marzo scorso anche alla guida del Consiglio di sicurezza: un notevole accumulo di poteri. A questo proposito è interessante sottolineare che gli ultimi tre capi del governo russo provenivano tutti e tre dagli apparati di sicurezza».

Non sarà un caso... «Ovviamente no. Il fatto è che chi ha avuto a che fare con i servizi dispone di più informazioni degli altri. E poi bisogna considerare che la "famiglia" di Eltsin (con questo termine si indica il clan dei suoi più stretti collaboratori) vuole al potere persone che giudica informate e «vicine». Gente che possa dare subito l'allarme se si presenta, da qualche parte, un pericolo per la «famiglia» stessa». Però si sente dire che Putin avrebbe giocato anche un ruolo positivo, di moralizzatore nel Fbs accusato di mille intrighi e di collusione con la criminalità. «È una cosa che si diceva anche di Stepashin, ma si tratta di giudizi da prendere con le molle. Certo è che Stepashin non è riuscito, ammesso che davvero lo volesse, a ridare smalto al Fbs. Quanto a Putin, certo, negli anni in cui ha collaborato con Sobciak si è schierato con i riformatori e può aver svolto un ruolo di moralizzatore. Anche una volta in cui si vociferava di una villa sulla costa atlantica della Francia lui sostiene di non sapere neppure dove fosse la costa atlantica francese, il che è perlomeno strano per uno che aveva fatto l'agente segreto per mestiere. È difficile giudicare. È possibile che negli ultimi tempi ab-

bia cercato di mettere ordine nel Fbs. Ma forse è stato anche un modo per rendere il servizio più efficiente in vista della grande resa dei conti che sta per iniziare soprattutto con Luzhkov».

Sembra proprio convinto, dottor Timmermann, che la Russia si debba aspettare una campagna elettorale fuoco e fiamme. «Soprattutto contro Luzhkov che, come capo del blocco antagonista, comincerà ad essere attaccato selvaggiamente. Anzi, la campagna è già iniziata: la moglie è stata accusata di essere coinvolta in un grosso caso di corruzione. Vede, l'unica speranza che ha Eltsin è in una polarizzazione dura del confronto. Questa polarizzazione ha cercato invano di provocarla con Stepashin e ora cerca di averla con Putin».

Fino a che punto potrebbe giocare al rinvio Eltsin? C'è, secondo lei, il rischio che le elezioni, quelle legislative in dicembre e quelle presidenziali l'anno prossimo, alla fine non si tengano?

«Ritengo che la Duma, quella che uscirà dalle elezioni e nella quale i comunisti potrebbero essere il più forte partito dell'opposizione, possa essere sciolta, anche per togliere ai comunisti stessi il potere nelle strutture parlamentari che loro userebbero come strumenti nella campagna elettorale presidenziale. In ogni caso credo che, salvo sviluppi straordinari, le elezioni legislative terranno il 19 dicembre, come previsto: per un rinvio i tempi sarebbero troppo stretti. Poi, per le presidenziali, bisognerà vedere che cosa accadrà: se la Duma si riunirà regolarmente oppure si creerà una situazione di gran confusione, nella quale potrebbe succedere di tutto».

Mesi fa, dopo la bomba che uccise 50 persone a Vladikavkaz e il fallito attentato al presidente ceceno Moskhadov qualcuno insinuò che dietro quei fatti ci fosse lo zampino del servizio russo, che avrebbero voluto favorire l'instaurazione dello stato di emergenza in modo da annullare o rinviare le elezioni.

«Se le autorità russe volessero instaurare lo stato d'emergenza potrebbero prendere a pretesto, adesso, i fatti del Daghestan. Ma non credo che l'eventualità della proclamazione dello stato d'emergenza sia imminente: ritengo che prima Eltsin farà di tutto per mettere in condizioni di non nuocere il blocco Luzhkov-Shaymiyev».

